

BANCHE SVIZZERE SOTTO SCACCO PER L'ACCORDO FISCALE CON L'ITALIA

La prospettiva di un'intesa tra Roma e Berna che comporti il pagamento di un'aliquota del 35% fa infuriare i clienti pronti a fuggire verso altri lidi: da Dubai a Singapore. Il piano potrebbe essere sottoscritto entro il 21 dicembre

di FRANCO ZANTONELLI



Berna, il palazzo del governo federale svizzero.

LUGANO - La prospettiva di un accordo fiscale tra Svizzera e Italia che comporterebbe, da parte dei titolari di conti cifrati, il versamento di un'imposta liberatoria consistente, all'Agenzia delle entrate, ha fatto infuriare molti clienti. "Dopo aver letto, su un quotidiano, che l'imposta sarà del 35 per cento, ci chiamano imbufaliti, dandoci dei traditori", ha lanciato l'allarme Tiziano Galeazzi, titolare di una fiduciaria a Lugano, in un'intervista al portale Ticinonline.

Intanto, la consistente possibilità di un'intesa, sul modello di quelle che Berna ha già sottoscritto con Londra, Berlino e Vienna, starebbe comportando un esodo consistente, verso lidi più al riparo dal fisco di Roma, da parte di parecchi italiani. "I piccoli - spiega ancora Galeazzi - aprono le cassette di sicurezza, mentre i grandi investitori da 30-40 milioni di franchi, se ne vanno a Dubai, Singapore, Bahamas, Macao e Hong Kong".

Un copione già visto dopo l'accordo con la Germania, tanto che il ministro delle finanze, Wolfgang Schäuble, durante una recente visita a Singapore, ha messo in guardia il Governo locale dal fare sponda con le banche svizzere per mettere al riparo i capitali tedeschi in fuga dall'imposta liberatoria. Anche se, al riguardo, l'Associazione Svizzera dei Banchieri relativizza, affermando che solo lo 0,4 per cento dei clienti tedeschi ha preso la via di altre piazze offshore.

"Sappiamo tutti benissimo che, se l'aliquota dovesse superare certe percentuali, tipo il 35 per cento di cui si è scritto, i clienti si spaventerebbero, ma le garantisco che stiamo ragionando su aliquote molto più basse", rassicura Franco Citterio, direttore dell'Associazione bancaria ticinese. Ma il timore che, comunque, l'emersione dei capitali possa indurre molti clienti ad andarsene, è reale? "Certo, i piccoli istituti, con pochi collaboratori sarebbero in difficoltà tanto che, in 10 anni, 12 banche sono già sparite", aggiunge Citterio.

"In prospettiva, però l'eventuale accordo con l'Italia rappresenterebbe una tappa fondamentale, nella distinzione tra capitali dichiarati e capitali occulti", tiene a precisare il direttore dell'Associazione bancaria ticinese. In realtà, negli ambienti finanziari elvetici, non sarebbe stato gradito l'annuncio, fatto lunedì scorso a Berna, dall'ambasciatore Oskar Knapp, che ha dato quasi per certo il raggiungimento di un accordo con l'Italia, entro il 21 dicembre. "E' stato troppo precipitoso e se, adesso, la clientela italiana è spaventata, lo dobbiamo anche a quella dichiarazione", dice una fonte bancaria luganese che preferisce non essere citata.

Nel frattempo, nel caso in cui l'accordo venisse sottoscritto, la Lega dei Ticinesi minaccia un referendum, a tutela dei posti di lavoro della piazza finanziaria. "Per il momento, tuttavia, a quanto mi consta si sta ragionando su di un'imposta liberatoria non superiore al 15 per cento, appetibile sia per l'Italia che per noi, per cui non vedrei la necessità di un referendum", getta acqua sul fuoco un altro esponente della destra nazionalista, il deputato Udc al Parlamento federale, Pierre Rusconi. "Al di sopra di quella percentuale, sicuramente, la clientela si spaventerebbe e cercherebbe, davvero, altri lidi", ammonisce, però, Rusconi.

Fatto sta che, già venerdì prossimo, il tutto potrebbe saltare se, come preannunciato, la Camera dei Länder tedesca, a maggioranza socialdemocratica, bocciasse l'accordo tra Germania e Svizzera, concluso dal Governo Merkel, ritenendolo niente altro che un premio agli evasori. In quel caso, è opinione corrente, almeno negli ambienti bancari svizzeri, che anche la trattativa con Roma finirebbe su un binario morto.